



AVEVA 103 ANNI

## Si è spento il poeta cileno Nicanor Parra

■ Lutto nel mondo della letteratura ispano-americana. È scomparso l'altroieri a 103 anni Nicanor Parra Sandoval (nella foto), creatore dell'«antipoesia» e considerato uno dei più significativi poeti in lingua spagnola del XX secolo. Escluso il Nobel, a cui venne candidato tre volte, a Parra furono assegnati tutti i riconoscimenti letterari più importanti, a partire dal Juan Rulfo, poi il Cervantes e infine il Neru-

da nel 2012. Parra esordisce nel 1937 con *Cancionero sin nombre*, con un linguaggio colloquiale e prevalenza di temi popolari. Docente universitario di matematica e fisica, viaggia molto per lavoro, entrando in contatto con la poesia anglosassone, quella di Eliot e Whitman, da cui fu grandemente influenzato. Il suo secondo libro, *Poemas y antipoezas*, esce nel 1954. Parra è noto per aver tirato fuori la poesia da

quell'Olimpo culturale in cui molti autori volevano lasciarla cioè fuori dalla portata dei comuni mortali, per avvicinarla al popolo, e trasformarla in un'arma attraverso la quale la sensibilità sociale poteva essere espressa in maniera forte e simbolica. La sua idea di «antipoesia» è diventata molto comune. Si tratta di un modo di intendere la poesia in maniera volutamente colloquiale e spesso provocatoria.

# CULTURA

L'INTERVISTA ■ SIBILLA DESTEFANI

## «Auschwitz è il trionfo dell'anticiviltà»

Il saggio di una giovane studiosa ticinese evidenzia la cesura culturale della Shoah

Le testimonianze della Shoah evidenziano come il genocidio degli ebrei d'Europa a metà del XX secolo rappresenti una profonda cesura storica, culturale e antropologica nell'evoluzione della modernità occidentale e come gli abissi di questo ribaltamento, lungi dall'essere una costruzione teoretica posteriore, siano già presenti *in nuce* nei racconti dei superstiti. Da questi presupposti muove il poderoso saggio di Sibilla Destefani «L'anticiviltà. Il naufragio dell'Occidente nelle narrazioni della Shoah» (Mimesis). L'autrice (Lugano, 1987) è assistente e docente di Letteratura italiana all'Università di Zurigo. L'abbiamo intervistata sul tema nell'imminenza della Giornata della Memoria.

MATTEO AIRAGHI

■ Sibilla Destefani, partiamo dal titolo del suo libro e dal concetto che il termine «anticiviltà» implica rispetto alla Shoah: perché ha usato proprio quella parola?

«Il concetto di «anticiviltà» mi permette di porre l'accento su un dato che ritengo fondamentale per gli studi odierni sulla Shoah, ossia la nozione di *cultura*. L'ipotesi al centro del mio studio, e che si fonda sulle testimonianze italiane dello sterminio, è che Auschwitz possa essere letto nei termini di una civiltà capovolta che sovverte usi, costumi e miti fondativi della modernità occidentale. Ad Auschwitz l'integralità dei grandi miti della cultura occidentale, dalla Rivelazione cristiana fino al mito *Aufklärer* di una cultura foriera di progresso, subiscono un sovvertimento radicale, di cui troviamo cenno nelle testimonianze. In *Questo povero corpo*, per esempio, Giuliana Tedeschi racconta la vicenda di Edith, una giovane donna ebrea che nella notte di Natale del 1944 dà alla luce un figlio, il quale, tuttavia, muore dopo pochi secondi. Il Natale di Birkenau si configura, sin dal titolo del capitolo («Natale ad Auschwitz») come una parvenza di Natività: a Birkenau, però, non vi sono né arcangeli né stelle comete né pastori; rimane un simulacro di mangiatoia, rappresentata da una «scatola di cartone» in cui le compagne di sventura nascondono il cadavere neonato. Siamo di fronte a un radicale capovolgimento della *fabula* evangelica: se per il cristianesimo la nascita di Gesù si configura come un evento miracolistico destinato a inaugurare una nuova era

(in una notte d'inverno, dentro una stalla, nasce da una vergine il figlio di Dio, festeggiato dai pastori venuti a rendere grazie a un neonato destinato a salvare il mondo), la nascita del figlio di Edith nelle tenebre di Birkenau è priva di miracolo: il bimbo vagisce e poi muore, sovvertendo la favola di Betlemme. La «mala novella» di Birkenau, in questo senso, rovescia quell'altra, e si fa narrazione mortifera dell'anti-natività: quella in cui, alla fine, muoiono gli innocenti».

**Quanto una mancata presa di coscienza dell'importanza culturale e non solo storica del genocidio degli ebrei può avere conseguenze sulla nostra percezione di quegli eventi e sul pericolo che simili tragedie possano venire sottovalutate se non addirittura negate una volta scomparsi anche gli ultimi testimoni diretti dei campi di sterminio?**

«Credo, e lo dico con un certo timore, che oggi tale presa di coscienza non sia ancora avvenuta. Siamo in un momento storico estremamente delicato, giacché ci troviamo alla fine dell'«era del testimone», il che implica che tra pochissimo tempo non vi sarà più nessuno, in Europa e nel mondo, che potrà dire «io c'ero». Questo, ovviamente, fa sì che oggi siamo confrontati a una certa urgenza di fronte al problema della memoria: i superstiti hanno consacrato la vita a raccontare al mondo ciò che avevano visto e vissuto; per oltre mezzo secolo, hanno riempito il proprio mandato di testimoni del più grave crimine mai commesso nella storia dell'umanità. Adesso loro non ci sono più. Rimangono le loro opere, e rimaniamo noi: i poster, i depositari del messaggio. Ora, e qui vengo alla sua domanda, noi, e parlo in particolare di noi in quanto *europei*, del crimine di Auschwitz siamo gli eredi più diretti. La Shoah, con tutto ciò che implica (le impiccagioni dei bambini, le camere a gas, la gente che correva nuda nel tunnel di Treblinka, i neonati annegati al primo vagito) è un crimine che s'inserisce dentro la nostra eredità storica e culturale allo stesso modo della Cappella Sistina, dell'*Amleto* e della Rivoluzione francese: il nostro passato, le sue grandezze e i suoi orrori, sono una parte di noi, ce li abbiamo iscritti dentro il DNA. Il problema, con l'eredità di Auschwitz, è che tendiamo a negarla, e a farlo nella maniera più insidiosa. In primo luogo perché nessuno considera il genocidio degli ebrei d'Europa tale quale è, ossia un crimine collettivo, commesso dall'intero continente europeo e non solo dal popolo tedesco. In secondo luogo perché manca ancora, al giorno d'oggi, la consapevolezza di ciò che è stato davvero Auschwitz, e delle ombre



IL BINARIO DELL'ORRORE Il tristemente famoso ingresso ferroviario del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

che continua a proiettare sul presente. Troppe persone, anche in buona fede, continuano a credere che la Shoah sia un evento bellico tra gli altri, terribile, certo, ma tutto sommato ascrivibile agli orrori della Seconda guerra mondiale. La «tragedia di Auschwitz», dicono. Ma quale tragedia? Auschwitz è un crimine che non ha niente a che fare con un'azione bellica. Ha a che fare con ben altro: inficia un intero sistema di valori, e pone interrogativi che fanno tremare la civiltà occidentale fin nelle sue fondamenta».



Il problema è che tendiamo ancora a rifiutare l'eredità del genocidio ebraico

**I suoi studi, come pure parte di questo suo saggio, evidenziano anche un aspetto poco sottolineato quando si parla della Shoah e cioè quello di genere: perché e in che modo la persecuzione nazista fu anche una persecuzione sessista?**

«Perché la stessa ideologia nazionalsocialista, oltre che violentemente razzista e antisemita, è anche profondamente sessista. Hitler e i suoi «esperti della razza», rifacendosi al cosiddetto «razzismo scientifico» risalente al XIX secolo, ritengono che la trasmissione ereditaria del bagaglio genetico sia imputabile in primo luogo alla madre. Ciò fa sì che la donna sia considerata responsabile della purezza razziale e genetica del popolo, così come della sua degenerazione. Le donne, in altri termini, sono considerate alla stregua di strumenti di procreazione della razza, veri e propri «contenitori biologici», per dirla con Anna Bravo. In quest'ottica profondamente razzista e sessista, le

donne ariane sono incoraggiate a mettere al mondo il più gran numero di figli, in modo da incrementare la quantità e la qualità della *Rassengemeinschaft* nazista (la comunità razziale nazionalsocialista); si può ben immaginare quale sia, in quest'ottica, la sorte riservata alle donne ebraiche: esse sono considerate le prime fautrici della procreazione dell'«anti-razza» (Levi) maledetta dai nazisti, e in quanto tali devono essere non solo disintegrate, ma disintegrate *in primo luogo*, e ciò tanto a livello simbolico che materiale».

**Quali opere, sia dal profilo letterario che da quello della testimonianza, consiglierebbe a chi sentisse il bisogno di conoscere più da vicino la realtà dello sterminio del popolo ebraico?**

«Prima di tutto i classici, e quindi, senza ombra di dubbio, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che rimane un libro intramontabile di cui, a mio modo di vedere, si sottovaluta ancora la portata letteraria e poi, fuori dall'ambito italiano, *La notte* di Elie Wiesel. Aggiungerei poi un terzo titolo, forse meno noto dei precedenti ma altrettanto importante: *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu. Diversamente dalle opere di Levi e Wiesel, Millu narra Auschwitz non attraverso un resoconto tematico-cronologico della deportazione, bensì ricorrendo al racconto breve. *Il fumo di Birkenau* narra sei storie di lager, le quali, insieme, offrono un affresco unico del campo di annientamento di Birkenau, il sottocampo di Auschwitz dov'erano rinchiusi le donne e dove – e ciò è tematizzato sin dal titolo dell'opera di Millu – erano situati i forni crematori». **Nell'imminenza della Giornata della Memoria può darci una sua riflessione di studiosa e di giovane donna sull'unicità della Shoah e sull'importanza di non abbassare la guardia di fronte al riaffiorare di ideologie che potrebbero farci dimenticare «ciò che è stato»?**

«Oggi, durante la Giornata della Memoria, si fanno sostanzialmente due cose: si commemorano i morti e si celebrano i giusti, ed è un bene che ciò avvenga. Ritengo, però, che questo sia insufficiente, e forse anche un po' pericoloso. Commemorare è un imperativo morale fondamentale, ma non l'unico. Ve n'è un altro, altrettanto importante e quasi mai realizzato: quello dell'assunzione della colpa, della *nostra* colpa. Siamo seduti sopra un buco nero riempito di cadaveri, e ne siamo tutti responsabili. Non perché *c'eravamo* (nessuno di noi c'era) ma perché *sappiamo*, eppure ci ostiniamo a vivere come se non fosse accaduto nulla: continuiamo a credere nell'eterno mito della Resistenza, e del «non sapevamo», di De Gaulle che ha salvato l'Europa parlando a Radio Londra e della Svizzera che accolse la futura moglie di Elie Wiesel. Mentre invece dovremmo ricordare ben altro: che sin dal 1941, sin dalla strage di Babi Yar, il mondo libero *sapeva* cosa stava accadendo sul fronte orientale, eppure non fece nulla; che la Francia e l'Italia consegnarono i loro cittadini ebrei alle SS, ben sapendo quale sarebbe stata la loro sorte; che la Svizzera neutrale preferì barricare le frontiere piuttosto che fare uno sgarbo a Hitler (non le chiuse, però, a Joseph Mengele quando venne in vacanza nel nostro Paese. Per lui gli alberghi a quattro stelle c'erano). Dobbiamo, insomma, cominciare a fare i conti con la nostra eredità più scomoda: quella naufragata della complicità e dei silenzi. Perché è stata quella complicità, prima ancora di Hitler, a far sì che Auschwitz potesse compiersi».



SIBILLA DESTEFANI  
L'ANTICIVILTÀ

Il naufragio dell'Occidente nelle narrazioni della Shoah  
MIMESIS, pagg. 368, € 26

PIGUET  
HÔTEL DES VENTES | GENEVE | 1978

VALUTAZIONI GRATUITE

26 GENNAIO, 10:30 - 16:30  
Villa Principe Leopoldo, Lugano



VILLA PRINCIPE LEOPOLDO  
VIA MONTALBANO 5, 6900 LUGANO  
PIGUET HÔTEL DES VENTES  
PIGUET.COM | +41 22 320 11 77